

di Carlo Paolazzi – frate minore, del Collegio San Bonaventura di Grottaferrata



foto di Gigi Cangiari

Le buone parole del Padre

La necessità per Francesco di ricondurre a Dio la bontà del creato

Un Padre unico

Il discorso su “Le parole di Francesco” potrebbe aprirsi con alcune domande tra il serio e il provocatorio. Prima domanda: gli *Scritti* di Francesco (testi legislativi, lettere, preghiere) ci conservano per davvero le sue parole? Stando ai risultati delle ricerche più recenti, sembra proprio di sì, come vedremo anche nel seguito dell’articolo. Seconda domanda: ma le parole che Francesco ha detto e ha scritto sono davvero “sue”, o le dobbiamo considerare semplice ripresa, attualizzazione, risonanza personale “nello Spirito” delle parole di Dio? Qui la risposta è più difficile, perché lo stesso Francesco si presenta non come un “parlante-autore” in proprio, ma come un semplice “amministratore” della Parola: “Poiché sono servo di

tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore” (*Lettera ai fedeli*, 3). “L’araldo del gran Re” deve farsi umile portatore della grande lettera che Dio ha inviato all’umanità nelle Scritture, in particolare nel Vangelo. Con quale scrupolo di fedeltà Francesco abbia inteso ed eseguito questo compito, ce lo mostra un episodio dei suoi ultimi giorni, riferito dalle antiche biografie: “In quei giorni venne a visitarlo nel palazzo vescovile di Assisi un medico di Arezzo, di nome Buongiovanni, molto amico del beato Francesco. E il beato Francesco lo interrogò: Che ti sembra, Benvegnate, della mia idropisia? Non volle infatti chiamarlo con il suo nome, perché non dava a nessuno l’appellativo di ‘buono’ per rispetto verso il Signore,

che disse: *Nessuno è buono, eccetto Dio solo* (Lc 18,19). Allo stesso modo, non dava a nessuno il titolo di 'padre' o di 'maestro', nemmeno nelle lettere, per riguardo verso il Signore, che disse: *Non chiamate nessuno vostro padre su questa terra, e non fatevi chiamare maestri* (Mt 23,9-10). Vista l'interpretazione non formalistica che la Chiesa ha riservato a questi divieti di Gesù, nel caso di Francesco (che nei suoi *Scritti* non attribuisce mai *buono* e padre ad altri che a Dio, riservando *maestro* solo a Cristo) si sarebbe tentati di pensare agli scrupoli di un moralista, se le Scritture non ci insegnassero che il "Verbo" ("la Parola") del Padre è all'origine di tutte le cose e, come queste contengono per "frammenti" la verità di Dio, così le parole del discepolo evangelico devono riflettere sempre la verità intrinseca delle cose, perché il Signore ha detto: *Di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio* (Mt 12,36).

Il bene torna alla fonte nella lode

L'osservanza dei comandi di Gesù diventa così in Francesco tutela gelosa, anche nel linguaggio, di alcune fondamentali verità evangeliche, diventate punti centrali della sua spiritualità. *Nessuno è buono, eccetto Dio solo* (Lc 18,19). Francesco aveva capito perfettamente che Gesù non intendeva negare nelle persone e nelle cose l'esistenza di aspetti di "bontà", ma affermare che l'attributo "buono" in senso assoluto spetta soltanto a Dio, perché Lui solo è "il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene" (*Parafrasi del Pater noster*, 2). Sprofondato nella contemplazione del suo Signore, Francesco si incammina alla ricerca

del Bene divino lungo le vie della creazione: "Nelle cose belle riconosce la Bellezza somma, e da tutto ciò che per lui è buono sale un grido: Chi ci ha creati è infinitamente buono" (Tommaso da Celano, *Vita seconda*, 165). Da questa contemplazione, il passo verso la "lode", cioè la restituzione del bene alla sua fonte divina, è assai breve e Francesco ne fa il cuore della sua spiritualità e della sua vita: "Restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a Lui, dal quale procede ogni bene" (*Regola non bollata* 17,17). "Bene", "lode", "restituzione" diventano parole nuove.

Non chiamate nessuno vostro padre su questa terra (Mt 23,9). Il rigore di Francesco nell'osservare questa norma è sorprendente: la parola padre ricorre 104 volte nei suoi Scritti, 4 volte in passi analoghi a quello citato, mentre negli altri 100 casi il titolo è sempre riferito al Padre che è nei cieli, fonte della vita trinitaria e padre universale di tutte le cose. Questo mistero d'amore e di vita Francesco l'aveva compreso già al tempo della sua conversione, se dinanzi al tribunale del vescovo di Assisi aveva potuto pronunciare quelle parole memorabili: "D'ora in poi voglio dire: Padre nostro che sei nei cieli, non più padre mio Pietro di Bernardone" (*Tre Compagni*, 20). E dall'intuizione profonda della paternità di Dio si irradia una luce che non solo trasforma il volto delle cose, ma anche il significato delle parole, allargandone i confini ad accogliere realtà nuove, cosicché Francesco "chiamava tutte le creature con il nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a

nessun altro, perché aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio" (Tommaso da Celano, *Vita prima*, 81).

L'ascolto che vive

E non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro maestro, che è nei cieli (Mt 23,10), Cristo Signore. Se davvero Francesco "non era tanto uno che pregava, ma un uomo tutto fatto preghiera" (Tommaso da Celano), si potrebbe dire a pari titolo che non era uno che ascoltava la Parola di Dio, ma un uomo fatto "ascolto vivente" del Verbo di Dio divenuto nostro "maestro" sulle strade del mondo. Da lui aveva imparato le parole che dicono la novità della vita evangelica, ma anche le parole per dire Dio, "il quale è il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, che solo è buono, pio, mite, soave e dolce, che solo è santo, giusto, vero e retto, che solo è benigno, innocente, puro, dal quale e per il quale e nel quale è ogni perdono, ogni grazia, ogni gloria di tutti i penitenti e i giusti, di tutti i beati che godono insieme nei cieli" (*Regola non bollata* 23,9). Forse sono queste "le parole di Francesco" delle quali, all'inizio del terzo millennio cristiano, abbiamo più bisogno. ■